

96
Lettera di Luigi Basso *
(Santa Fè, 28 Luglio 1878)

Rosario di Santa Fè, il 28 luglio 1878.

Carra moglie,

Io risevei la tua cura letara con gran piacere a sentire la tua salute ma mi dispiase aver sentito che la puttella è malata ma io ti raccomando di assistere questa figliuola come fosse tua e io ti dico di quello che tu mi hai scritto per via del campo adesso non è più tempo per questo anno e per questo anno recordei di dare un po' di raccolta e di tener a casa la puttella che intanto spero di mandarti qualche cosa anche io se no venderai il campo Dobbia: io non posso aiutarti di nulla e chi sa quando perché ho paura di non poter far denari perché è cinque anni che sti paesi son persanguinati dalle cavallette e ò paura s'anno anche di perder debando la stagione perché vengono in quantità che fanno orrore la si leva una nuvola che scurisce fino il sole come che fosse notte e quelle fanno più annale di vovì e corant' giorni dopo tornano a nascere e quelle fanno più annale di quelle di prima e per quello io sono sparuto e non è altri lavori solo di andare a giornata per le famiglie ma sono paglie misere di due lire italiane al giorno a l'inverno e l'estate anche cinque ma è poco lavoro che dura due o tre mesi e si deve dormire al campo al lussro delle stelle come le bestie che sono più bene alloggiate le bestie in Italia che i cristiani in america. Ho pensato di andare a Montevideo capitale dell'Uruguay e se non ho lavoro vado sul Brasile che là sono lavori di più e anno almeno bona moneta e non come qui in Argentina che la carita perde sempre più dei ventis e non si vede ne oro ne argento e una brutta legge che questa moneta non si può andare di una provincia all'altra che si deve cambiare e perder mezzo vanda se non è una brutta legge anche io pricuro di pensare per il melio che sia pusibile e io o bastanza di pensare per me che son per il mondo e tu pensa per te e figli e quando potro' ajutarti ti ajuterò adesso non posso partire perché non o bastanza denari ma subito che ò fatto bastanza denari vado subito e vado di quelle parti perché a vicino di me sono due individui venuti da quelle parti che credevono che nell'Argentina fossero bone terre ma oggi sono peniti e non vedono l'ora di fare i soldi del viaggio per ritornare di quelle parti che stavano meglio e dicono che non sono paghe grandi ma almeno è moneta bona. Io ti raccomando tutto questo, non sta andare dritto nessuno e tieni conto dei fatti tuoi e ti raccomando mille volte i figli e ti raccomando non sta andare in districcia con le famiglie Polesi che sono quelle che ti assistono come ti hanno assistito fino adesso che ti assistano anche per l'avvenire, io ti raccomando tutto questo. Io sono insieme con il mio compagno Polese G. Batta e non andiamo mai via uno senza l'altro — ti raccomando tu dirai a mia cognata Domenica che non staghì su quel penser di venire nell'America che fa più bene a

stare a casa con i suoi figli uniti assieme e che la tegna conto della sua roba. Carra moglie non mi resta che di salutarti te i figli uniti assieme a tutta la famiglia di Polese e distintamente tutti due i vecchi e mia sorella e poi tutti miei parenti e tutti miei amici. Addio. Addio mille volte e sono il tuo marito Luigi Basso.

Caro Antonio De Giusti

Io di quello che tu puoi fare alla mia moglie tu farai, e io quello che posso fare qua per te farò anch'io ma di quello che noi abbiamo parlato a casa non è nulla "e sono tutte false quelle charte che ti manda Laurens di Genova" che io li vedo colli occhi tutta la miseria, ti raccomando non sia lusingare nessuno che vengano su queste terre se vollino venire che vengano pure ma si trovano peniti. Io scrivo quello che vedo colli miei occhi e quello che sento dagli altri che gridano della miseria come me e che si patisse la fame e quando che vado nel Brasile farò il possibile anche per te e tutta la famiglia addio addio sono il tuo amico Luigi Basso.

Una breve nota degli editori avvisa che il testo di questa lettera risulta trascritto da una copia autentica fatta pervenire al Comitato per la tutela degli emigranti di Udine dal Sindaco di Arzene, paese d'origine del mittente.

Questi, l'emigrante Luigi Basso, doveva essere, da certi accenti che la corrispondenza contiene, un piccolo proprietario recatosi in America in cerca di fortuna (si vedano le iniziali raccomandazioni alla moglie perché la vendita di un cunicello, evidentemente di proprietà della famiglia, sia dilazionata o al massimo effettuata solo in caso di estrema necessità). L'originalità della lettera, tuttavia, non risiede nella circostanza che anche il Basso appartiene all'assai folta schiera dei piccoli possidenti friulani votatisi all'emigrazione transoceanica e nemmeno nel fatto che numerosi sono in essa gli spunti in grado di servire ad una analisi più ravvicinata della psicologia di certi emigranti (si vedano i riferiti inviti dello sposo lontano alla moglie affinché si porti "bene", abbia cura dei figli ecc.). Accanto infatti a notizie già riportate da alcune altre corrispondenze, come quella sulle invasioni di cavallette, e ad annotazioni di qualche interesse economico, come quelle sull'incerto assetto monetario dell'Argentina, il particolare che più colpisce riguarda qui l'intenzione del Basso di "emigrare" una seconda volta dall'Argentina al Brasile. Nella storia dei due grandi fenomeni dell'emigrazione e della colonizzazione in America Latina, invero, un ruolo di grande importanza venne anche svolto da questo tipo di spostamenti interni a cui il progetto ventilato dal Basso immediatamente rinviava (cfr. ad es. per il caso rograndense le osservazioni di J. ROCHÉ, *Un exemple d'instabilité de la population rurale dans un pays neuf. Les migrations rurales dans le Rio Grande do Sul*, in "Annales E.S.C.", ottobre-dicembre 1954, n. 4, pp. 481-504). Ed è interessante notare, a questo proposito, che proprio l'Argentina fu, tra i paesi eretti a meta dai nostri emigranti, quello che conobbe, nel decennio 1871-1881, la più alta percentuale di "rientri", spesso solo fittizi in quanto appunto conseguenza di "aggiustamenti" interni del flusso migratorio in direzione del Brasile, dell'Uruguay o di altre regioni del sub-

continente americano (cfr. A. TRENTO, *Appunti sull'emigrazione italiana a Buenos Aires agli inizi del secolo e sul suo apporto al movimento operaio argentino*, in "Atlanti Sociali Internazionali" n. II, 1974 nn. 1-2, pp. 1461-48).

NOTE

* FONTE: *Cronaca dell'emigrazione*, in BAAF, S. III, vol. I, n. 11, 9 settembre 1878, p. 148.

¹ *picciola* = bambina.

² *fingola* = figliuola (analiticamente: infra e in molte delle lettere successive famiglia per famiglia, *Indigia* per Italia ecc.). "Un fenomeno notevole nel Veneto" avverte Angelico Prati "è l'uso popolare di mutare in g lo j di parole d'impronta letteraria, e quindi di dire "famiglia, foglio, Indigia" ecc. Il Canello ("Giorn. Fil. R.", 1, 1878, p. 8) scriveva che "solo ora daceché se ne fa un certo parlare anche fra il popolo. Il nome Italia comincia ad assumere le forme popolari: e se un ministro scrisse "Indigia", nel Veneto i contadini parlano dell'Italia e dei Taligiani capitolivi dal sessantasett". (A. PRATI, *Eliminologie venete*, Venezia 1968, p. XLIX).

³ *fanno i voti* = depongono le uova.

⁴ *corvinta* = quaranta.

⁵ *perde sempre più del venti* = sc. del 20%.

⁶ *drto* = dietro.

⁷ *stogli* = stia.

Lettera di Domenico e Giacomo Fortunaso*

(Rosario di Santa Fé, 5 Settembre 1878)

Al Sig. Antonio q. Giacomo Fortunaso d.^o Quain Dignano

Cariss. Padre

Rosario di Santa Fé il 5 settembre 1878

Vengo con questo mio scritto per farvi sapere che noi godiamo perfetta salute, così grazie il Cielo speriamo anche di voi tutti di famiglia.

Dopo tante lettere che vi o mandato sono ancora a sapere la relazione di loro, e non posso stancarmi di servirvi infino che non o una risposta di voi. Siché di nuovo vi notifico tutto quello che passa nella Merica. Dovete sapere che qui sono affari magri e a esser senza lavoro ancora di più come che anche noi semo stati insposso qualche tre mesi, sono cose di non poter credere a sentire come che vi dico che dei lavori non ce ne di nessuna qualità ne vicini ne lontani, per cui siamo occupati colla moglie nelle case dei signori² con una misera paga.

Verranno ancora delle lettere in Italia che diranno bene della Merica ma à momenti abbiamo scoperto, chi sono quelli state attenti.

I. Doveate sapere che sono quei poveri Italiani che a casa loro morivano della fame, e ora a forza di travagliare giorno e notte mangiano un pezzo di pane e sono forti pel campo indove si vede altro che animali, non si conosce paese, né Dio, né festa, e àno le case se sono in Italia non si va neanche dentro a cagare; certi poi scrivono anche d'invidia a esser loro.

II. Di più ancora sono i signori più ricchi che àno loro abbracciato tutta la terra e àno formato una catena con dei signori Italiani che mettono forti essi manifesti bene della Merica che àno loro di formare i paesi forti pel campo che sono già in posti.

Ora vi dirò in che condizioni che li danno la terra.

Vi danno di mangiare per un anno, vi danno i animali di lavorar la terra e tutti gli attresi del contadino e vi danno le cane di farsi la casa coperta di paga e fatta di terra; solo questo che v'ò detto avete già formato come quattro o cinque mila franchi di debito, perché tutto doveate pagare; poi vi danno la terra tanto in affitto quanto alla metà. L'affitto è caro che non rivale a pagarlo la metà, quando è divisa col vostro pagare la macchina che taglia e poi quella che lo batte e tanti guasti ancora che formate non rivale a viver tutto l'anno.

Infine che avete dei debiti col padrone avete altro che il mangiare e niente di più. Sono la più parte delle famiglie che sono 3,6 anni che travagliano che àno solo che debiti.

Vi faccio poi sapere che noi tutti di Dignano siamo sparsi chi d'una parte chi dall'altra, il motivo che non abbiamo potuto andare a lavorare la terra siamo ridotti in questo modo. Ah! caro padre, s'io dovessi farvi sapere i pianti e le lacrime che sono cascati di certi che stavano bene in Italia e ora sono ridotti di bater alla porta.⁵ Come vedete al disopra per tante cose che se Nando (Durighello) dovesse pigliare qualche lettera, guardate di non creder niente, e se il caso faremi sapere.

Il mese di novembre si taglia il frumento e se van bene gli affari vi spediremo qualche cosa di danaro. Vi raccomando di farvi sapere gli affari come sono in Italia e anche delle stagioni come vanno.

Vi raccomando di darvi coraggio tutti di famiglia che io non mi dimenticherò di voi. Mi darete risposta di questa lettera con due lettere, farete scriver una da qualcheuno altro al più presto possibile.

Altro non mi resta che dirvi solo di salutarvi tutti di famiglia e addio addio.

Domenico e Giacomo

La Direzione è questa

Al signor tale — America Rosario di Santa Fé

Pirona Santa (Cionati) saluta tanto la sua famiglia e si dichiara di essere in salute come pure spera anche di loro — Addio

Il Ross di Borzico (Cominotto) l'è in compagnia con noi e loro pure sono in salute e salutano tanto la sua sorella e suo cognato, la sua moglie saluta la sua famiglia. addio

Proveniente di nuovo da Rosario, e sempre nell'anno 1878, la lettera di questi due fratelli di Dignano (Udine) espatriti sembra, con numerosi compassini, si distingue soprattutto per un motivo. Pur contenendo, infatti, le solite notizie sulle condizioni tutto sommato onerose fatte ai colonizzatori agricoli in Argentina e pur avvicinandosi quindi, per questo verso, a molte altre consimili missive, essa affronta esplicitamente alcuni problemi del fenomeno immigratorio altrove poco o male avvertiti. Domenico e Giacomo Fortunato, infatti, accompagnano l'invio in patria delle informazioni che a loro sembrano più interessanti con il frutto di una propria riflessione critica in merito a determinate questioni per un lato inerenti i meccanismi che presiedono, fra parecchi continenti emigrati, alla formazione di un giudizio sostanzialmente positivo sulla "Merica" e per un altro concernenti le ragioni d'eccezione così "economiche" della relativa vantaggiosità e dei rischi che una inconsueta immigrazione agricola nel nuovo continente comporta. La circostanza che ai milanesi maggiormente preme di spiegare riguarda l'ambivalenza o meglio la contraddittorietà delle notizie che appaiono dall'America possono raggiungere le terre di origine ingenerando nei rimasti un più che comprensibile disingimento. Per loro, che in realtà non forse nel novero di coloro i quali a casa propria "stavano bene" e che hanno momentaneamente perso i collegamenti colla madrepatria ("dopo tante lettere che vi o mandate sono ancora a sapere la relazione di loro"), è fondamentale fornire una giustificazione del punto di vista negativo manifestato intorno all'immigrazione e al passo personalmente compiuto. Tuttavia ciò non conta o è destinato a interessarci solo di riflesso. Nella consapevolezza che "verano ancora delle lettere in Italia che dicono bene della Merica", a questi due emigranti pare doveroso e opportuno svelare il mistero (ossia l'equivoco) di certe corrispondenze americane inonate a ottimismo eppure con sicurezza non ascrivibili al tipo delle lettere "arietate". Tralasciamo pure di annettere un grosso peso alla carica di rabbia e di distillazione che innescia il ragionamento e ne condiziona in parte alcune conclusioni (come quella, solo in minima misura fondata, relativa a messaggi di tono positivo compilati da emigranti andati a parlar male, ma vogliosi, per "invidia", di aggiungere al proprio destino altri compassini rimasti prudentemente a casa in attesa di maggiori lumi); evitiamo di considerare come agli scriventi difetti poi la capacità di riportare certe giuste considerazioni alle proporzioni numeriche effettive dei diversi flussi migratori (quanti erano i piccoli proprietari? quanti i diseredati? ecc.). Quello che rimane è pur sempre l'acuta individuazione di almeno due fenomeni sui quali, anche da parte nostra oggi, merita sia messo con forza l'accento: l'immigrazione risulta vantaggiosa in ogni caso per una precisa categoria di persone ossia per tutti quelli "che a casa loro morivano della fame, e ora a forza di travagliare giorno e notte mangiano un pezzo di pane..." e, in secondo luogo, i suoi effetti (l'immigrazione e la colonizzazione agricola) non sono affatto lasciati al caso o alla semplice interpretazione dei singoli, ma dipendono tutti al contrario da programmi e da volontà politiche che stanno "in alto", ben al di sopra delle teste degli emigranti contadini perché "sono i signori più ricchi che danno loro abbracciato tutta la terra e uno formato una catena con dei signori Tediani che mettono forti essi manifesti bene della Merica che hanno loro di formare i paesi forti per campo che sono in posti."

NOTE

* FONTE: *Cronaca dell'immigrazione*, in BAAF, S. III, vol. I, n. 22, 25 novembre 1878.

¹ L'usoppo = per gli editori dell'Accademia Agricola Friulana l'oscura espressione sarebbe da sciogliersi in "a un dipresso", ma potrebbe intendersi anche, più semplicemente, di una erronea trascrizione dal testo originario (ad es. di un modo di dire popolare come essere, stare "a spasso").

² *stanno occupati colla moglie nelle cose dei signori* = sc. come domestici.

³ *Tediani* = pur non suonando qui come malizioso o dispregiativo, il termine "italiani" in bocca all'emigrante friulano non può non rammentare l'uso corrente che di esso venne fatto nelle campagne venete lungo tutto il corso dell'Ottocento per designare una sorta di alleati a malapena offuscata dagli avvenimenti del 1866 e dalle loro conseguenze politiche. Per analogia, del resto, si pensi che ancora durante il I conflitto mondiale "gli italiani sudditi dell'Austria" e gli italiani del regno [si osservavano] come estranei e non [sembra] affatto che si sentissero istintivamente come membri di una stessa nazione". (SPITZER, op. cit., p. 216 - lo stesso Ferruccio Macola diceva: "Ah! se diventando gli alleati della forte Germania, avessimo potuto iniziare colle virtù militari, le virtù civili di quel grande paese, oggi non vi si stringerebbe il cuore all'estero, quando chiedendo a qualcuno che parla la vostra lingua, se stringete la mano a un italiano, vi sentite rispondere seccato. — Nossignore, io sono austriaco". E chi risponde è Trestino!). F. MACOLA, *L'Europa alla conquista dell'America Latina - Un carico di emigranti - Il Brasile*, Venezia 1894, p. 394).

⁴ *anno loro di formare i paesi forti per campo che sono già in posti* = il lungo giro di parole, per quanto conorito, appare abbastanza espressivo e può essere reso con buona approssimazione così: "sono, sempre i signori", collegati, per giunta ai signori d'Italia, che assumono l'impegno e i vantaggi di una colonizzazione agricola in luoghi e in terre vergini ("i paesi forti per campo") preventivamente lasciati e "in posti" quindi ai lavoratori immigrati. L'osservazione, formulata dai due fratelli di Dignano nel 1878, risalta nelle sue linee generali affatto valida, ma più in particolare potrebbe riflettere le considerazioni provocate in loco da un'esperienza diretta ossia dalla circostanza che in molte province argentine la suddivisione delle terre vergini e le agevolazioni concesse agli immigrati europei, di cui bene o male si parla nella nostra lettera, dal 1865 stavano per appallo a vantaggio e a carico di "società" o "imprese" di colonizzazione private che subentravano quindi nella proprietà e nella gestione ai legittimi titolari dei territori demaniali e cioè il governo centrale e quelli provinciali (cfr. J. ALSINA, *La inmigración europea en la República Argentina*, Buenos Aires 1898, pp. 205-267. Il governo provinciale di Santa Fé, peraltro, dato il fallimento di alcune compagnie di colonizzazione private, ritornò presto alla pratica delle "colonie governative" in cui pure afflirono numerosi gli emigranti italiani sin dagli inizi della decadenza del 1870; cfr. F. CAMBIAGI, *La Repubblica Argentina, l'immigrazione italiana e la Società della Nativazione a vapore italo-platense*, Firenze 1869, pp. 14-15. E. LORINI, *La Repubblica Argentina e i suoi maggiori problemi di economia e di finanza - Monografia fatta per incarico del R. Governo - Vol. I. La questione monetaria*, Roma 1902, pp. 225-233).

⁵ *boter alla porta* = sc. questuare.

Lettera di Leonardo Placereano *
(Buenos Aires, 9 Luglio 1880)

Buenos Aires 9 luglio 1880

Carissimo padre,

Eccomi ritornato in Buenos Aires, e ringraziando il Signore sono sempre stato e sono in buona salute, e spero anche di voi, della moglie, figli e tutta la parentà. Ai 27 marzo siamo partiti dalla caserma dell'Emigrante¹ io e Francesco Giubiani con sua moglie alla volta del Paraná, in vapore di terra² fino alla Campana e poi siamo imbarcati su quello di acqua. Questo è un magnifico viaggio che pareva proprio di scrivere immediatamente: partite e venite in questi deliziosi paesi. Il vapore andava sempre tranquillo costeggiando sempre deliziosi boschi di salici piangenti che diverse volte colle loro frondi lambivano il vapore.

Ai 28 s'arrivò al Rosario che è il porto dove si cambia il vapore, nel qual tempo si poté andare a messa; e ai 29 s'arrivò al porto del Paraná che è piccolo, lontano circa 40 miglia dalla città. Il viaggio per andare in città non dava neppur bell'aspetto, perché non si vedeva neppure bel legno, ma quasi tutto bosco di basso fusto e tutto spinoso.

Arrivati che fummo al paese, per fortuna trovammo dove mettere i bagagli sotto un portico, essendo là ancora una famiglia d'Ospiate che non aveva potuto trovare ancora dove stabilirsi.

Dopo andammo tutto il giorno in giro pel paese; quelli che vi abitavano ci dicevano tutto il male che potevano, maledicendo l'ora che sono partiti, le lettere che li avevano traditi, il tempo che dovevano perdere senza lavoro e tante altre cose.

Nel paese erano a spianare una piazza più di 50 Emigranti Italiani, i quali dovevano lavorare quasi per la spesa, perché li manteneva l'Emigrazione fino a tanto che viene loro consegnato il terreno.

Questo terreno l'aspettano giorno per giorno, ma neppur loro sanno quando, perché il perito che lo consegna non sanno dove sia andato e neppure quando ritornerà.

L'indomani siamo andati a trovar quelli che sono sparpagliati per le praterie. Circa 4 miglie dal paese si comincia a vedere queste capanne. Là abbiamo trovati diversi Genovesi.³ Oh che differenza abbiamo trovato in loro di quella che prima si credeva: devono star allegri perché quello che è fatto non è più rimedio, devono lodare il loro stato, ma se fossero a venire, non di mia opinione, ma dai loro delli non verrebbe nessuno.

In Italia almeno là è la speranza in molte cose, ma dove si trovano, quasi tutti questi contadini, anche che vengano i generi, avranno sempre pochissimo commercio.

Queste parole le dicono, non io, ma loro che mai più potranno veder Italia.

In quanto al Paraná cioè Emperios⁴ è una bellissima posizione tutta

ondulata, bosco di alto quasi niente se non piccolo e spinoso e poco anche di quello.

Anche qui dicono che riescono le viti e tante altre qualità di legni fruttiferi, ma si vedono pochini a preferenza dei nostri paesi, più di tutto si vedono persici,⁷ e in quanto al crescere io non trovo nessuna differenza dai nostri paesi tanto nei fichi come in qualunque altro legno se non nei limoni che vengono più grandi.

In quanto alle viti non si vedono neppure quasi in tutti i campi ed i nostri paesani non hanno neppur fatto ancora la prova.

In quanto ai grani il frumento viene bellissimo, ma questo anno ha valuto pochissimo. Il grano turco proprio in generale non fa le pannocchie più belle del cinquantino d'Italia, quando ha il tempo favorevole soltanto fa più gambi.⁸ Zucche ne vengono in quantità ed anche legumi e patate, e se hanno volontà di avere erbaggi di orto hanno gran fatica a conservarli per la grande quantità di formiche ed il gran caldo.

Ciò che qualcuno diceva che a concinar la terra vengono Bonales,⁹ è vero, ed io aggiungo che queste sono molto peggio ancora, perché quelle, se sono fresche, le mangiano le vacche e se sono secche soltanto pungono, e queste non le mangiano mai, e camminandovi frammezzo hanno una immensa quantità di ricini tutti spinosi che entro contengono il seme che in un momento empiono tutte le gambe e per sfaccarli bisogna contarli tutti.

Perché vengano queste erbacce non occorre neppure concinar la terra, basta arare e subito tutto pieno, tanto nel grano turco come nel frumento che poco manca arrivi alla medesima altezza però questo non è tutto male perché servono loro di legno tanto per cucinare il pane che far cucinar la carne.

Dopo arato 2,3 anni dicono che vanno a perdersi, questo non so.

Adesso poi dirò qualche cosa delle locuste che qui chiamano anguste. Io credo che nessun castigo in Europa arrivi a questo, cioè devastar tutto come devastano qui ciò che trovano quando passano.

Ho visto in un campo di grano turco che aveva seminato Cappello il quale aveva già fatto il grano vicino a maturazione, mangiate tutte le foglie spuntate, smorzate tutte le pannocchie quasi fino a mezzo e col loro veleno fatto seccar tutto.

Son stato dove erano una gran quantità di persici già grossi i quali li avevano tutti fatti cader per terra mangiati fino all'osso e lasciate le piante come se fosse l'inverno.

Questi animali non la risparmiano a nessun'erba né piante, se non a un legno che rassomiglia al frassino dei nostri paesi e le zucche, ma quelle soltanto col loro camminar sopra le fanno seccare.

Siccome non è mai male che non sia ancor bene, qui le donne non fanno nessun lavoro se non sul raccolto, o andare a servirle, poco cucire, niente filare e tessere ancor meno, che in tutta l'America non fanno quei mestieri; per lavare basta acqua fredda, fanno il pane una o due volte per

ecco tutta la felicità.

Fermato che era cinque giorni al Paraná, era già stufo di andare in giro, non essendo nessuna differenza d'un luogo all'altro e dopo 8 giorni mi metei in viaggio per Rosario e per Buenos Aires.

In quanto a Rosario trovai altri 2 di Peons con le loro mogli che erano arrivati un giorno dopo di me al Paraná e avviliti d'essere andati, tornavano anche loro alla volta in Buenos Aires.

Parimente là ne erano di quelli di S. Fé ed anche una famiglia di quelle state fino a Corrientes che tornavano alla volta in Buenos Aires, e molti di quelli che andavano tanto al Paraná come a S. Fé; i quali vedendo noi a tornar indietro cominciavano già ad avviliti.

Ne erano arrivati pure a Rosario di quelli che erano stati dalla parte di Cordova e da tutti non si sentiva che a dir male, a dir che per tutto quell'anno regna la miseria e sono pochissimi lavori e la paga misera.

Arrivato che sono a Buenos Aires, ne trovai ancora all'Emigrazione più di mezzi che non erano risolti d'andare da nessuna parte, perché chi desiderava d'andare dalla parte di Cordova, chi di S. Fé, chi d'altre parti; e l'Emigrazione, se non avevano denari di sussistenza oppure o padre o qualche figlio già collocato, non li voleva spedire, perché da quelle parti non è più terreno da consegnare a gratis se non nelle provincie d'Ente-rios. [...]

Quando ho saputo terminata la guerra son entrato in Buenos Aires.

Sulla via si trovavano ancora, dappertutto ancora dove sono battuti, i cavalli morti da ogni parte delle contrade dove avevano di far l'assalto, grandi fossi con ripari onde non possa entrare la cavalleria, diversi innocenti che stavano nei loro campi restati morti ed anche italiani.

In quanto alle posizioni che ho viste da quelle parti, non si vede altro che praterie e lagune.

A Dolores¹⁰ neppure seminano frumento se non qualche cosa e qualche poco di grano turco, perché non avendo neppure molino dicono che loro non torna conto per spedito a Buenos Aires, e che torna loro più conto a tener animali perché anno più commercio.

Vicinandosi poi a Buenos Aires si comincia a vedere bei campi ove seminano tanto grano turco che frumento e una grandissima quantità di persici ad uso di boschetti, ma anche qui si vedono colla medesima malattia dei nostri paesi, ed anche abbastanza peri, meli e fichi.

In quanto alle viti pochissime, tanto a vignale come a pergola; della malattia poi non so non essendo la stagione dell'uva, ma in diverse viti dove erano vecchie ho visto una quantità di rappolini.¹¹

In quanto al crescere non è differenza di far caso essendo pochissima.

È vero che qui non viene neve, e per conseguenza gli animali possono andar sempre al pascolo, ma con quell'erba che è, massimamente passato Dolores, se sono le pecore dei nostri paesi non arriverebbero a saziarsi dalla fame e dovrebbero morire.

so per saziarsi dalla fame, cioè per non morire, devono mangiar giorno e notte.

In quanto poi al consiglio che posso dare a quei del nostro paese di venire in America, a quelli che sono affidati alla mia opinione e che hanno messo la fiducia in me senza biglietti di distinzione, dico assolutamente NO e che cambino affatto d'opinione di venir a stare in quei deserti dove non avranno mai commercio di sorta, che i buoni posti sono già occupati, che se si vogliono comperare sono anche qui a caro prezzo e nessuno del mio paese consiglio a venire e se pur pure qualcheuno volesse venire venga prima solo e prepari il posto prima di condur la famiglia.

Se qualcheuno desiderasse venire in Buenos Aires come giornaliere, siccome molti del nostro paese so che desideravano di venir nell'America, onde procacciarsi qualche soldo, onde possa far i suoi conti sappia che qui sono pochi lavori e la paga come muratore tanto in città che fuori ed anche sulle ferrovie è dai 30 ai 35 pezzi, cioè dai 6 ai 7 franchi, i manovali dai 20 ai 25 pezzi cioè dai 4 ai 5, con questi bisogna che si faccia la spesa, in città a vivere all'osteria e dormire meno di 3 franchi e 1/2 difficilmente non consuma, fuori alle ferrovie 20 e 40, in quanto ad altri mestieri ne sono a centinaia di artisti più del bisogno.

Se qualcuno volesse venire si ricordi che il lavoro non lo aspetta, ma a lui toccherà a spettare il lavoro...

Placereano Leonardo

Con il 1880 la prima fase dell'immigrazione friulana in Argentina può dirsi virtualmente conclusa, in corrispondenza anche con la fine, databile appunto a quell'anno, di tutto un periodo a sé stante di storia della maggior repubblica plattense (cfr. T. Halperin Donghi, *Storia dell'America Latina*, Torino 1972, pp. 227-230). Onde evitare equivoci sul tipo di quelli in cui sono caduti alcuni interpreti dell'emigrazione friulana (come A. Filpuzzi, *Il dibattito sull'emigrazione. Politiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze 1976, pp. IX-X) ci affrettiamo a precisare che non si vuol dire con ciò che il flusso migratorio dalla provincia di Udine all'Argentina si arresti del tutto allo scadere appunto dell'anno 1880. Eppo, anzi, dopo una visibile stasi durata un triennio, riprende con sicurezza la sua marcia di ascesa per stabilizzarsi intorno alla metà del decennio su quelle cifre che già di per sé preannunciano l'imminente scatenarsi del moto migratorio di massa e l'inizio in Argentina della stagione che alcuni storici ribattezzarono poi col nome di "alluvione immigratorio".

A questa irruzione pressoché incontrollata di emigranti italiani ed europei in Argentina, dopo il 1886, un contributo notevolissimo fu dato di nuovo dalla componente regionale friulana. La situazione immigratoria, tuttavia, appariva profondamente mutata prima di tutto in esito alle proporzioni assai aumentate del flusso, ma poi anche per le diverse caratteristiche che contraddistinguevano ormai l'insediamento in Argentina dei nostri rurali e la loro stessa opera di colonizzazione

gricola. Per tutti questi motivi a cui si accenna qui in modo necessariamente assuntivo, il 1880 è stato scelto come anno periclitante e quasi come spartiacque fra due diversi e distinti momenti del ciclo emigratorio veneto in America latina. La lettera dunque del Piacereano, un giovane di famiglia benestante e fornito di discreta istruzione portatosi oltreoceano dal nativo Friuli piuttosto che per necessità di lavoro, per spirito avventuroso e per curiosità personale, sembra in grado di suggerire adeguatamente questa prima parte della nostra raccolta. Essi infatti, come diremmo oggi, fa il punto sulla congiuntura emigratoria di quell'anno in uno stile, per giunta, che pur essendo qua e là scrocco, invoglia per cento alla lettura. L'attenzione prestata ad esempio dal mittente a molti particolari geografici agronomici, ambientali ecc. delle regioni platensi (la navigazione lungo il Paraná, la flora argentina nelle province di Buenos Aires e di Entre Rios, le colture caratteristiche delle diverse zone ecc...) sembrano in grado di raggiungere a modo dilettevole e incisivo gli stessi lettori friulani che, grazie al Bullettino dell'Accademia Agraria, disponevano in quegli anni, intorno all'Argentina, di descrizioni puntuali e scientifiche, necessariamente più aride e meno invoglianti dei resoconti di viaggio. Confluisce così sotto spunti antiegraziosi, la corrispondenza del Piacereano contiene poi alcune allusioni, che rimangono purtroppo sicure anche per i tagli operati dai primi editori, alle turbolenze e alle lotte politiche che ancora travagliavano in Argentina soprattutto alcune province (come quella visitata dal mittente, di Entre Rios, per l'attuale fra le più pervase da spirito unionistico, cfr. Halperin Donghi, op. cit., loc. cit.).

La coincidenza fra le informazioni fornite dal Piacereano e quanto per le altre vie lo stesso "Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana" era stato in grado di pubblicare, desumendolo da alcune corrispondenze giornalistiche argentine, è nessesché perfetta. (Cfr. *Cronaca dell'emigrazione*, in BAAF, S. III, vol. III, nn. 8/19, 3 maggio 1880, p. 146). A leggere questo brano tornano alla mente non solo alcuni passaggi della nostra lettera sui "diversi innocenti che stavano nei loro campi recanti morti ed anche italiani", bensì pure le vicende ancora poco conosciute delle insurrezioni e dei tumulti che non di rado i nostri connazionali, giunti ai limiti della sopportazione, attraversano così nelle "case di emigrazione" come in colonia. Quando di tali avvenimenti qualche notizia trapelava in Italia (si veda ad es. il caso, di un anno precedente alla corrispondenza del Piacereano, rappresentato dai disordini dei "colonisti" friulani di Caroya, repressi "manu militaria" e con estrema durezza dal governo argentino) era peraltro difficile che lo sdegno si concretizzasse anche solo in interpellanze parlamentari ed anzi prima di rammentarsi pericolosamente, come sarebbe di lì a poco avvenuto, in pretesto per future verbali espansionistiche e bellucose alla Miscota, accadeva soltanto che la sua enunciazione mettesse impicciatamente in luce gli enormi limiti in campo migratorio della legislazione approntata dall'Italia liberale. Il solito Pecile, commentando i fatti di Caroya sopra ricordati e reclamando una presa di posizione ufficiale del nostro governo, si lasciava sfuggire, ad esempio, queste amare ma illuminanti espressioni: "Non si può pretendere che il nostro governo abbia a difendere gli emigrati dalle tigre, dai serpenti, dalle locuste, dagli indiani, ma bensì che accetti valere la sua autorità mediante i consoli affinché le truppe del governo [sc.

argentino] non debbano considerarsi come il maggior flagello per gli emigrati. E la legge per l'emigrazione quando verrà?" (G. L. Pecile, *Cronaca dell'emigrazione*, in BAAF, S. III, vol. II, n. 4, aprile 1879, pp. 25-26).

NOTE

* FONTE: *Cronaca dell'emigrazione*, in BAAF, S. III, vol. III, n. 41, 4 ottobre 1880, pp. 323-324.

¹ *parenti* = sc. i parenti

² *casserna* dell'Emigrazione = sc. casa di emigrazione; si noti peraltro la involontaria pregnanza e appropriatezza del termine riferito al luogo in cui di fatto la maggior parte degli emigranti venivano ammassati inquadri e trattenuti dopo il "reclutamento", in attesa di essere "assegnati" alle proprie sedi definitive.

³ *rapore di terra* = sc. ferrovie.

⁴ *porto del Paraná* = per porto del Paraná è qui da intendersi, come insegna successivamente il testo, il porto della città di Paraná, capoluogo della provincia di Entre Rios. Il rio Paraná che, a poca distanza da Buenos Aires inschiandando le proprie acque a quelle dell'Uruguay, dà vita al gigantesco Rio della Plata, da cui prendono poi nome le regioni interessate alla parte finale del suo corso, è, com'è noto, uno dei più grandi fiumi del mondo e nasce, al pari dell'affluente Uruguay, in Brasile dove pure intitolata di sé un'intera zona (lo Stato appunto del Paraná nella parte meridionale del paese). Se per lunghezza il Paraná/Rio della Plata risulta inferiore al Mississippi/Missouri, il suo bacino è invece pressoché a questo uguale per ampiezza (circa due milioni e mezzo di Km.2) e consente, anche in molte ramificazioni secondarie, una navigabilità fluviale di migliaia di Km. a imbarcazioni di grande stazza, con conseguenze benefiche e inimmaginabili sul piano delle comunicazioni e del commercio già sin dal secolo passato, cosa di cui si coglie l'eco in alcuni passi della nostra lettera.

⁵ Sull'emigrazione dei Genovesi all'Argentina cfr. P. Biasutti, *Sulla emigrazione nell'America Meridionale della Provincia di Udine - Dati statistici - Distretto di Genova*, in BAAF, S. III, vol. I, n. 19, 4 novembre 1878, pp. 240-242 e P., *Cronaca dell'emigrazione*, ivi, S. III, vol. II, n. 35, 1 dicembre 1879, pp. 274-75.

⁶ Sulla provincia di Entre Rios (detta anche la «Mesopotamia argentina» perché collocata appunto fra i due - fiumi Paraná e Uruguay) cfr. *La Circonscrizione Comandante in Rosario di Santa Fé. Rapporto del Sig. Ulisse Iugante...* cit., pp. 226-227.

⁷ *Pesceti* = sc. pesci.

⁸ Il cinquantino, una specie di frumentone capace di arrivare a maturità nel giro di 50 giorni dalla semina costituiva uno dei generi più sfruttati in patria dai contadini friulani ai quali doveva far un certo effetto l'esibizione, da parte dei soliti propagandisti interessati, di esemplari d'una specie analoga che crescevano in effetti in Argentina, come riferisce con qualche riserva il Piacereano, e che si distinguevano più che per la loro qualità, per le loro inusitate dimensioni. In un articolo (nr. 57 del 5 marzo 1878) i redattori del «Giornale di Udine» riportavano la emblematica notizia che «Un romano fatti girare [sc. dagli agenti d'emigrazione] per le osterie due gambi di granoturco con sei belle pannocchie ciascuno, affinché gli emigranti sappiano che in America ogni gambo dà un uguale prodotto, che non è certo quello delle loro terre».

⁹ *Bonafes* = Buzzaio o Buzzaia, pianta spinosa di notevole diffusione nei prati, ma capace anche di attecchire per qualche tempo nei campi dissodati e coltivati.

gli Indios, annoverava una popolazione di alcune migliaia di abitanti, molti dei quali italiani (ai primi del nuovo secolo, poi, quasi un terzo della popolazione cittadina era composto di nostri connazionali: cfr. *La Provincia Federale di Buenos Aires e la emigrazione italiana - Relazione del R. Vice Console Am. Giulio Tesi*, in MAE-BC, vol. X p. II, f. VII luglio 1874, pp. 71-117 e *Gli Italiani nel Distretto Consolare di La Plata - Rapporto del Cap. Onorato Giacinto di Castelmola, R. Console in La Plata, in Emigrazione e Colonie*, vol. III, P. II, pp. 185-196).

Il rappolliti = piccoli grappoli raggruppati (frut. rapp) - "rapp" = grappolo).

Sezione Seconda

Lettera di Anonimo *

(Urussunga [S. Caterina, Brasile] 21 Aprile 1883)

Urussunga, il.

(P.C.)... Anzitutto vi parlerò della nostra chiesa la quale va innanzi, ma piuttosto lentamente. Abbiamo da superare veramente gravi per riuscire nello intento. Poiché manchiamo di manichiamo di strade per condurre il materiale, manchiamo di carri acconci e manchiamo in modo speciale di calce che si deve acquistare circa centoquaranta chilometri da qui, sicché ci costa circa franchi 12.50 al quintale.¹ Inoltre i muratori sono occupati nella vicina ferrovia che si sta per aprire, dimodoché si dura fatica a trovare artigiani adatti. Tuttavia qualche cosa si è fatto e al giorno d'oggi centoquaranta metri di muro sono già costruiti. Di queste settimane è arrivato nella colonia di Urussunga un ingegnere dello Stato in compagnia di un agrimensore con l'incarico di misurare e consegnare dei "lotti" di boschi a chiunque ne dimandi. I richiedenti per altro devono pagare ogni lotto cento fiorini. E siccome l'ingegnere suddetto mi ha costituito depositario di questa corrispondenza, costì vi so dire che i "lotti" hanno aspiranti assai, poiché in meno di otto giorni ho ricevuto 4.300 fiorini.² Sono anche cassiere ed amministratore d'un negozio sociale, fondato l'anno scorso, con un fondo di franchi 20.000; e sarei anche ufficiale di posta se mi avessi voluto "naturalizzare", ma non rinnegherò mai la patria. Nello scorso dicembre è giunta anche da noi la notizia dei danni prodotti nel Veneto dalle eccessive piogge autunnali.³ I consoli fecero appello anche a noi perché cooperassimo a soccorrere gli infelici inondati; io fui uno degli incaricati a raccogliere e mi adoperai ben di cuore, ma le offerte furono scarse. Voi avete sofferto le fiamme nell'ottobre e nel novembre, e noi nel dicembre abbiamo sofferto una tromba che partì dalla provincia di Rio Grande e rovesciò sulle case incontrate per una larghezza di 1.500 metri; scatenava fulmini di